

fessione nel *Supplément au voyage de Bougainville* e più in generale in tutta la sua opera. Alla luce anche del pensiero circostante, egli dimostra che, piuttosto che distruggere il nostro vecchio mondo civilizzato, Diderot « préconise une nouvelle morale, celle de l'utilité publique » la quale non è affatto « dépourvue du concept de vertu » (p. 9); nel *Supplément*, che è molto di più di una semplice *boutade*, Diderot ci dà anzi « la synthèse de ses idées humanitaires et philosophiques » ponendosi « à mi-chemin entre les commandements de la nature et les besoins de la civilisation » (p. 10). A tali conclusioni l'A. perviene dopo un approfondito esame non solo di quello che egli chiama « en quelque sorte le testament philosophique de Diderot » (il *Supplément* appunto) (p. 15), ma anche alla luce di una precisa e circostanziata indagine di due idee-base della filosofia settecentesca quali quelle di « nature » e di « civilisation », esse stesse profondamente legate all'altra *idée-force* del secolo dei Lumi, quella del « bonheur », come vennero esplicandosi e precisandosi lungo tutto il Settecento. L'idea di « nature », innanzitutto, « parole magique, qui revêt les acceptions les plus riches [...] terme universel pour le lecteur superficiel, mais équivoque pour le lecteur exigeant et lucide » (p. 17), la quale, secondo Okon, « a retenu un peu trop les chercheurs » i quali non si sono resi abbastanza conto che « le XVIII^e siècle était aussi le siècle qui adorait les bienfaits de la vie en société, c'est-à-dire de la civilisation » (p. 18). Ora, il confronto evidenzia come queste due idee, anziché contrapporsi, « coincident pleinement pour la deuxième partie du XVIII^e siècle en général et pour Diderot en particulier ». « A partir du milieu du siècle — observa l'A. — l'idée de nature est à la fois le point de départ, la base, le pivot de toute réflexion sur l'homme et sa condition dans la société civilisée » (p. 19). Si tratta, tuttavia, di una natura la quale, pur restando ancora piuttosto ambigua nel significato che le viene attribuito, « devient offensive, parce qu'elle juge tout, parce qu'elle écrase surtout les anciens préjugés sur le plan politique, social, moral et religieux » (p. 20), di una natura liberatrice quindi « qui fait table rase de l'ancienne métaphysique » (ibid.) e sul cui enorme « élan vital » l'uomo moderno imposta la sua vita in società e la sua volontà di « bonheur ».

È in questo rapporto dialettico che occorre leggere il *Supplément*, osserva a questo punto l'A.; « Tahiti est un concept qui déclenche la discussion, et nullement le terminus auquel il faut arriver » (p. 21). Diderot non è il libertino svergognato che certa critica ha voluto vedere nell'autore del *Supplément*, né l'opera vuole in alcun modo sovvertire la scala tradizionale dei valori facendo l'apologia dell'« état sauvage »; alla fine la posizione del filosofo rimane anzi incerta ed è difficile dire quale partito egli assuma in definitiva. « A dire vrai — conclude l'A. — l'unique solution qui s'offre, c'est celle de l'interpénétration constante des deux idées: la base d'une bonne civilisation, c'est toujours la nature, et les meilleures vertus,

et de l'homme sauvage et de l'homme civilisé, ce sont incontestablement les vertus sociales et les vertus raisonnables qui tiennent compte de la nature de l'homme [...]. Tout en s'adonnant au rêve tahitien dans son *Supplément*, Diderot fait aussi le diagnostic de l'homme de la nature et de l'homme civilisé dans son siècle; et ce diagnostic est suivi d'un pronostic, d'une philosophie salvatrice qui se défait d'un pessimisme paralysant. Cette philosophie salvatrice, c'est une condition de l'homme "réparé", "une espèce de société moitié policée moitié sauvage", comme conclut Michèle Duchet, une espèce de civilisation naturelle [...]. L'idéal de Diderot n'est pas une société sans travail, dans le désœuvrement, mais un société libre, où le citoyen n'est pas écrasé, nivelé par un trop de commandements des autorités spirituelles et temporelles » (pp. 49-51).

Benché l'architettura non sia sempre lineare e l'esposizione risenta delle continue interferenze ed interruzioni di ordine metodologico, il lavoro si raccomanda, in definitiva, per la solidissima informazione (oltre 550 note e più di 300 titoli citati!) e per l'acume critico che lo sottende; la lettura del *Supplément* che esso propone non potrà quindi non riuscire di molto aiuto a quanti, d'ora in poi, si accosteranno a questo testo, talvolta trascurato in realtà essenziale, del grande filosofo settecentesco.

(F. PRIVA)

M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980. Un vol. di pp. 426.

Questo volume era atteso da tempo e molti, anche fra gli amici dell'autore, si domandavano se la promessa fatta da Marino Berengo sarebbe stata effettivamente mantenuta.

Apparsa, finalmente, qualche mese fa, bisogna dire subito che non solo l'attesa non è andata delusa, ma che, per riprendere l'immagine di un vecchio poeta, i frutti hanno oltrepassato la promessa dei fiori.

Già, in via preliminare, la presente ricerca costituisce una fonte preziosissima di informazioni per lo storico, per il letterato ed anche per lo studioso di problemi sociali ed economici del primo Ottocento lombardo. Tutti costoro, grazie allo straordinario apparato documentario fornito dall'autore (il quale riconferma il dono — già noto ed invidiatogli! — di una autentica raddomanzia degli archivi!) trarranno notizie nuove, spunti inattesi e precisi, suggerimenti suggestivi — in una parola, le tracce disegnate — per ogni ulteriore ricerca particolare sulla condizione del letterato e, più generalmente, sul movimento delle idee, a Milano, fra la caduta di Napoleone e quella di Luigi Filippo.

Ma, soprattutto, l'opera di Berengo rappresenta la prima sistemazione organica ed approfondita

di una questione storica di grande rilievo (anche se di ambito geografico e temporale limitati) fin qui pressoché inesplorata: la situazione sociale e l'incidenza culturale dei tipografi, librai, editori, proprietari e direttori di giornali, di riviste e di collezioni periodiche, letterati professionisti e dilettanti, consulenti editoriali, giornalisti e traduttori che popolano il mondo intellettuale e mercantile di Milano durante gli anni della Restaurazione.

Mondo vivace e straordinariamente fecondo di iniziative editoriali d'ogni genere che non sembra conoscer pari fra quelli delle altre capitali della Penisola; mondo in grande movimento per le vicissitudini sociali ed economiche che attraversa, per le trasformazioni « tecniche » che subisce (passando dalle forme della libreria, ancora pressoché artigianali, dell'inizio del secolo, a quelle, ormai quasi industrializzate, degli anni '50); per il profondo cambiamento, infine, che si attua nello stesso *status* giuridico e morale dell'uomo di lettere, grazie anche alla lenta, incerta, ma inarrestabile, penalizzazione della pirateria libraria ed al combattuto ma inevitabile riconoscimento della proprietà letteraria.

Impossibile (ed in certo senso anche inutile) ricapitolare qui il contenuto delle sette parti di cui il lavoro di Berengo si compone. Basterà dire che la realtà storico-sociale delle varie forze che operano nel settore della stampa è analizzata in tutti i suoi aspetti e nei suoi rapporti con la cultura non meno che con il potere politico. E basterà aggiungere che la completezza del panorama è un merito non inferiore a quello dell'impeccabile garbo espositivo della ricostruzione, chiara e naturale nello svolgimento narrativo, elegante ed arguta nella scrittura.

(R. DE CESARE)

R. BIZZOCCHI, *La « Biblioteca Italiana » e la cultura della Restaurazione. 1816-1825*, F. Angeli, Milano 1979. Un vol. di pp. 130.

Il migliore elogio che si possa fare del presente volumetto è quello di augurarci che per ogni rivista o giornale italiano dell'età della Restaurazione venga condotta una indagine analoga a questa, impostata con altrettanta serietà e con altrettanto scrupolo di documentazione.

Non ci soffermeremo qui sulla ricostruzione dei programmi politici e dei caratteri culturali (nei singoli settori antiquari e filologici, storici e filosofici, letterari ed artistici, musicali, scientifici e tecnici) della « Biblioteca Italiana » durante la direzione dell'Acerbi, quale è stata operata con chiarezza ed acume dal Bizzocchi. Di più, ci preme sottolineare l'apporto prezioso rappresentato — grazie a precise ricerche nell'archivio Acerbi — dalla identificazione degli autori di gran parte degli articoli della rivista (solitamente anonimi): identificazione che restituisce un volto ai numerosi

collaboratori della « Biblioteca Italiana » e costituisce uno strumento indispensabile di indagine per gli studiosi della cultura italiana della prima metà dell'Ottocento.

(R. DE CESARE)

J. MISAN, *L'Italie des Doctrinaires (1817-1830). Une image en élaboration*, Olschki, Firenze 1978. Un vol. di pp. 201.

Jacques Misan, uno studioso già noto per vari studi e ricerche sui rapporti culturali italo-francesi nel XIX secolo, ci offre con il presente volume un nuovo interessante contributo ad una migliore conoscenza di un settore dello stesso, vastissimo, campo di indagine da lui coltivato.

Questa volta, il proposito del critico ha di mira l'immagine che dell'Italia si sono fatti quegli scrittori francesi della Restaurazione, « doctrinaires » e liberali, raccolti intorno al « Globe » (1824-1830), alla « Revue Française » (1828-1830), e, già prima, alle « Archives philosophiques, politiques et littéraires » (1817-1818), al « Lycée Français » (1819-1820) e alle « Tablettes universelles » (1820-1824).

Attraverso uno spoglio sistematico degli articoli « italiani » apparsi in tutte queste riviste (spoglio di cui è data indicazione completa in una appendice al volume) il Misan ha rintracciato e messo vivacemente in evidenza i lineamenti essenziali di tale immagine. In cinque capitoli sono così analizzati i principali aspetti della vita intellettuale del nostro paese che maggiormente attraggono l'attenzione dei collaboratori dei periodici francesi ora citati: aspetti storico-politici, filosofici e giuridici non meno che artistici e letterari, sia che essi appartengano all'Italia del passato, sia che caratterizzino quella del presente.

La discussione politica (stante anche la particolare natura di queste riviste) si accende evidentemente di più intorno ai moti del 1821, alla reazione che ne seguì, all'impegno filoellenico di alcuni Italiani (ed è facile capire in che senso il commento dei « doctrinaires » si sviluppi). Ma non meno fervida è l'attenzione dimostrata verso le arti italiane e, soprattutto, verso la musica (Rossini in principal modo), campo nel quale, in realtà, l'Italia teneva allora la palma.

Quanto ai dibattiti letterari, Dante per l'Italia di un tempo (e in subordine il Tasso), Manzoni per l'Italia contemporanea, sono i nomi più ricorrenti e che si accaparrano la parte del leone (con qualche avanzo per Alfieri, Foscolo, Pellico, Berchet)¹.

Della presenza manzoniana nelle colonne di questi periodici e, in particolar modo, del « Globe »,

¹ Quasi assoluto, invece il silenzio su Leopardi, citato solo come editore della *Crestomazia italiana* in un annuncio bibliografico della « Revue Française », del maggio 1828.